

L'iniziativa GSsE: una distruzione di migliaia di posti di lavoro

dossierpolitica

28 settembre 2009

Numero 24

Iniziativa del GSsE L'iniziativa «per il divieto di esportare materiale bellico» sarà posta in votazione popolare il prossimo 29 novembre 2009. In caso d'accettazione, l'esportazione e il transito di materiale bellico e delle tecnologie connesse sarebbero vietati in Svizzera. Le conseguenze di questo vincolo sarebbero gravi: dal momento che il mercato elvetico è troppo piccolo, le industrie interessate sarebbero costrette a chiudere i loro luoghi di produzione o a trasferirsi all'estero. In caso di accettazione, scomparirebbero oltre 10'000 posti di lavoro in 550 imprese di tutta la Svizzera e le innovazioni della tecnologia militare sfuggirebbero all'industria civile. Il testo dell'iniziativa costringerebbe la Confederazione a sostenere per dieci anni le regioni e le persone colpite. Secondo stime prudenti, i costi di questo sostegno supererebbero il mezzo miliardo di franchi. Non da ultimo, l'iniziativa minaccia la nostra sicurezza, poiché priva l'industria della difesa svizzera della propria base esistenziale.

La posizione di economiessuisse

▶ Considerata la situazione economica, sarebbe irresponsabile adottare una legge che ha l'effetto di sopprimere deliberatamente degli impieghi in un settore che funziona. L'iniziativa causerebbe danni durevoli alla piazza economica indebolendo la sua capacità d'innovazione e compromettendo la sua reputazione di partner commerciale serio.

▶ Il sostegno che la Confederazione dovrebbe fornire non compenserebbe i danni causati. L'iniziativa non fa che appiappare alla Confederazione oneri supplementari inutili. Inoltre, le imprese sostenute dallo Stato metterebbero in pericolo dei posti di lavoro in altre imprese.

▶ Un divieto d'esportazione è inutile. I controlli effettuati sono sufficienti. Le esportazioni di beni interessati dall'iniziativa sono oggetto di un'autorizzazione individuale sulla base di criteri chiari. La Svizzera può così già oggi impedire esportazioni indesiderate.

Il divieto delle esportazioni danneggerebbe l'economia svizzera

► Richiesto un divieto di esportazione per materiale bellico e beni militari speciali.

► Gli iniziativaisti raccontano solo mezze verità.

► Le conseguenze dell'iniziativa non si limiterebbero al materiale bellico e ai beni militari speciali.

► Colpiti anche i beni a duplice impiego.

L'obiettivo dell'iniziativa del GSsE

Gli elettori svizzeri si pronunceranno il 29 novembre 2009 sull'iniziativa del GSsE «per il divieto di esportare materiale bellico». Questa iniziativa intende vietare qualsiasi esportazione di materiale bellico e di beni militari speciali. Essa vieterebbe inoltre le esportazioni di beni immateriali e di tecnologie, ossia il trasferimento di know-how. Il transito di materiale bellico attraverso la Svizzera non sarebbe più possibile. Inoltre, in caso d'accettazione, la Confederazione dovrebbe sostenere finanziariamente per almeno dieci anni le regioni e le persone colpite, allo scopo di attenuare le conseguenze economiche che l'iniziativa stessa comporta.

Gli autori dell'iniziativa, vicini al Gruppo per una Svizzera senza Esercito (GSsE), sottolineano che il progetto non comprende i beni a duplice impiego, contrariamente ad un'iniziativa presentata nel 1997. Questi beni sono dei prodotti che possono essere utilizzati sia a scopi civili sia a scopi militari. Gli iniziativaisti non dicono tutta la verità. Anche se essi non sono menzionati, l'iniziativa concerne anche questi prodotti. In effetti, in occasione dell'acquisto di un prodotto, numerosi clienti non sanno se lo utilizzeranno a scopi civili o militari. Di conseguenza, essi non invieranno più un'ordinazione ai loro fornitori svizzeri, indipendentemente che si tratti della versione militare o civile di un prodotto. E il fornitore dovrà così fare a meno anche delle ordinazioni di prodotti destinati a scopi civili.

Definizione delle categorie di beni

Materiale bellico:

«Per materiale bellico s'intendono:

- a. armi, sistemi d'arma, munizioni e esplosivi militari;
- b. attrezzature concepite o modificate specificatamente per il combattimento o per l'istruzione al combattimento e che di regola non vengono utilizzate per scopi civili.» (art. 5, cpv. 1 Legge sul materiale bellico).

Per materiale bellico, si intendono anche le componenti e gli assemblaggi, anche parzialmente lavorati, qualora manifestamente non siano utilizzabili nella medesima versione anche per scopi civili.

► L'esportazione di questi beni sarebbe esplicitamente vietata dall'iniziativa.

Beni militari speciali:

«Beni concepiti o modificati a fini militari, pur non essendo armi, munizioni, esplosivi, oggetti da combattimento o per l'istruzione al combattimento, come pure velivoli d'esercitazione con punti d'aggancio.» (art. 3c Legge sul controllo dei beni)

Esempi: registratori, materiale per il trattamento delle immagini, apparecchi ad infrarossi e ad immagine termica, dispositivi di visione notturna, apparecchi di criptaggio, simulatori militari, aerei d'allenamento, robot militari, equipaggiamenti elettronici militari, paracadute, gilet paracolpi e abbigliamento di protezione, equipaggiamenti di protezione ABC che possono essere utilizzati solo a fini militari (protezione contro le armi chimiche o simili), ecc.

► L'esportazione di questi beni sarebbe esplicitamente vietata dall'iniziativa.

Beni a duplice impiego:

«I beni utilizzabili a fini civili e militari.» (art. 3a e 3b Legge sul controllo dei beni)

Esempi: macchinari aventi caratteristiche specifiche (come l'alta precisione), sensori, laser, apparecchi ottici, materiali (il titanio, ad esempio), la maggioran-

za dei prodotti chimici, software, ecc.

- ▶ Questi prodotti sarebbero colpiti indirettamente a causa dell'impossibilità di ottenere rendimenti di scala nella produzione, della perdita della garanzia della qualità derivante dalla produzione dei beni militari e della perdita della clientela a seguito del rifiuto di fornire prodotti ad uso militare.

Beni civili e fornitori di quest'ultimi:

A seguito dell'interpenetrazione economica, i beni civili e i fornitori delle imprese produttrici sarebbero colpiti indirettamente, poiché i prodotti civili beneficiano spesso del know-how acquisito nell'ambito della ricerca e della produzione di beni militari. Per i fornitori, questa industria genera un valore aggiunto, posti di lavoro e redditi.

- ▶ Questi prodotti sarebbero colpiti indirettamente a causa dell'impossibilità di ottenere rendimenti di scala nella produzione, della diminuzione delle ordinazioni e della perdita di fiducia dei clienti.

Il divieto delle esportazioni distruggerebbe degli impieghi

Un divieto d'esportare priverebbe l'industria svizzera dell'armamento, un settore in buona salute, della propria base esistenziale. In effetti, il mercato elvetico è troppo piccolo per permettere alle imprese di sopravvivere. Questo mercato si è già ridotto per l'effetto delle riforme dell'esercito svizzero.

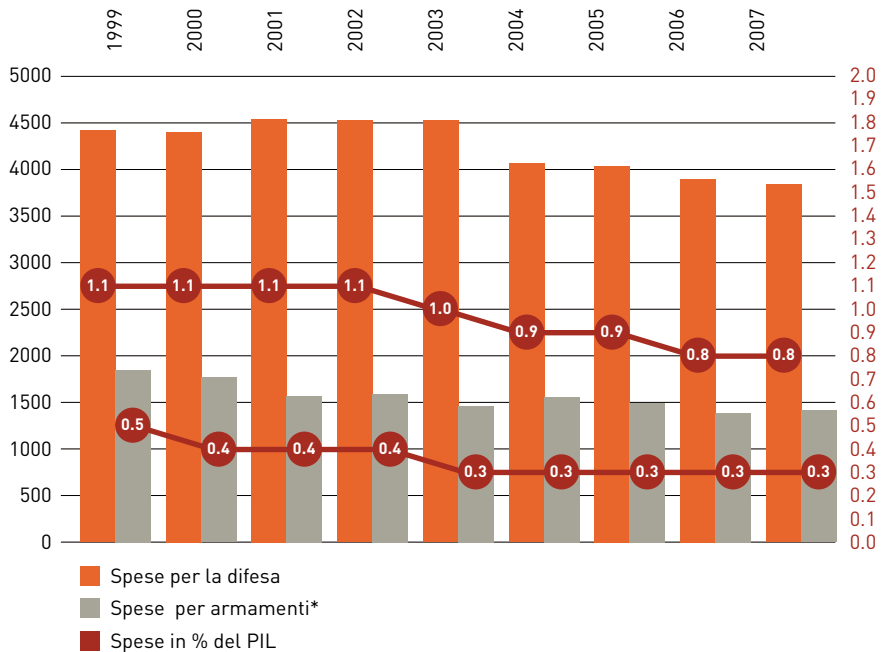
- ▶ L'industria svizzera degli armamenti privata della propria base esistenziale.

Grafico 1

- ▶ Il mercato elvetico è troppo piccolo per permettere alle aziende svizzere di sopravvivere.

Contrazione della domanda sul mercato elvetico

In milioni di franchi svizzeri, in %



*Spese d'armamento = materiale bellico, AEB, EIB e spese per investimenti immobiliari

Fonte: VBS

L'accettazione dell'iniziativa avrebbe conseguenze disastrose per le aziende e i loro dipendenti. Secondo Toni J. Wicki, fino a poco fa CEO di RUAG: «Un'azienda colpita dal divieto d'esportare materiale bellico ha due possibilità: mettere la chiave sotto lo zerbino o trasferire la ricerca e la produzione.» Le due soluzioni

si tradurrebbero nella scomparsa della totalità degli impieghi e delle innovazioni dalla Svizzera.

► 10'000 posti di lavoro minacciati.

Si può solo valutare approssimativamente il numero degli impieghi in gioco. Secondo uno studio del BAK Basel Economics realizzato su richiesta del Segretariato di Stato dell'economia (Seco), oltre 5'100 impieghi sono direttamente interessati e scomparirebbero senza essere sostituiti. Nel suo messaggio, il Consiglio federale parte dal principio che questa cifra potrebbe essere due volte più elevata se si tiene conto delle conseguenze negative sulla produzione e sul commercio di beni a duplice impiego e di prodotti civili. In totale, oltre 10'000 impieghi sarebbero direttamente o indirettamente minacciati. A questo bisogna aggiungere le conseguenze, difficili da valutare, per gli artigiani situati in prossimità dei vari luoghi di produzione. Questi luoghi si trovano spesso nelle regioni discoste dove l'industria locale è il principale cliente delle PMI. Pertanto, la chiusura delle imprese industriali avrebbe conseguenze disastrose per le PMI di queste regioni.

► 550 imprese minacciate, principalmente PMI.

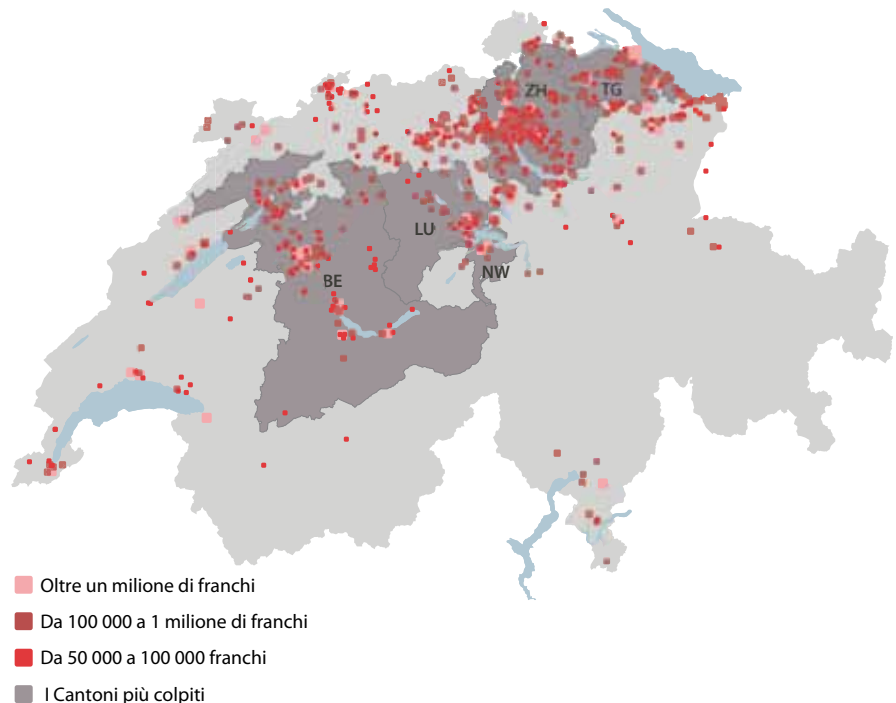
Il divieto d'esportare colpirebbe principalmente le piccole e le medie imprese. Tra le circa 550 aziende interessate, soltanto pochissime sono grandi imprese. In caso di divieto di esportare, queste ultime avrebbero la possibilità di trasferire i loro luoghi di ricerca e di produzione all'estero. Le piccole imprese sarebbero colpite molto più duramente. Nella maggior parte dei casi, esse non avrebbero altra scelta se non quella di chiudere definitivamente.

Grafico 2

► La cartina indica il volume di ordinazioni annuo dei fornitori di Mowag, Rheinmetall Air Defence (ex Oerlikon Contraves), Pilatus Costruzioni Aeronautiche, Thales Suisse, RWM Schweiz, Nitrochemie e le società appartenenti al Gruppo romando per il materiale di difesa e di sicurezza (GRPM). Le ordinazioni della RUAG, la principale impresa d'armamento svizzera, non sono prese in considerazione.

Le piccole imprese di tutta la Svizzera ne subirebbero le spese

Cinque Cantoni particolarmente colpiti



Fonte: Argomentario del «Comitato contro il divieto delle esportazioni»

«La riconversione è un'utopia. In realtà, saremmo costretti a chiudere la nostra impresa in Svizzera, malgrado essa funzioni bene... con tutte le conseguenze che questo comporta per i nostri collaboratori.»

Christoph Frei, CEO MOWAG

► Alcune imprese dovrebbero spostarsi su mercati funzionanti e tentare di scacciare altre imprese.

Il «piano sociale» dei promotori dell'iniziativa è inutile

I promotori dell'iniziativa sanno molto bene che l'iniziativa avrebbe gravi conseguenze, poiché essi chiedono che la Confederazione sostenga per dieci anni le regioni e le imprese colpite. Gli economisti del BAK Basel Economics valutano i costi a oltre 500 milioni di franchi. Tuttavia, i costi potrebbero essere molto più elevati. La somma degli aiuti richiesti si aggira attorno ai 380 milioni di franchi mentre la diminuzione dei contributi alle assicurazioni sociali e delle entrate fiscali, viene valutata a quasi 150 milioni. Gli ambienti che chiedono aiuti statali supplementari per far fronte alla crisi propongono dunque contemporaneamente di minare l'esistenza di un'industria solida. Considerata l'attuale situazione economica e le spese per le misure di stabilizzazione congiunturale, questo è totalmente privo di senso. L'utilità di questo «piano sociale» viene messa fortemente in dubbio anche da Christoph Frei, CEO di MOWAG a Kreuzlingen, ritenendo che «la riconversione degli impieghi sia un'utopia. In realtà, saremmo costretti a chiudere la nostra impresa malgrado essa funzioni bene... con tutte le conseguenze che questo comporta per i nostri collaboratori.»

Nei rari casi in cui gli aiuti alla riconversione permetterebbero di evitare la chiusura di un'impresa, non si farebbe che trasferire il problema. Le imprese sovvenzionate dovrebbero spostarsi su mercati funzionanti per tentare di scacciare altre imprese da quel mercato. Questo causerebbe distorsioni alla libera concorrenza e avrebbe l'effetto di provocare soppressioni di impieghi in altre aziende. La Confederazione spenderebbe più di un mezzo miliardo di franchi per misure la cui utilità non è stata stabilita.

La posizione della Confederazione

«Un sostegno finanziario non compenserebbe la soppressione di posti attrattivi. Ritirarsi da un settore industriale innovativo e competitivo e chiedere allo Stato di versare delle compensazioni non ha senso.»

Ambasciatrice Monika Rühl Burzi, Responsabile del Centro di prestazioni Relazioni economiche bilaterali del SECO.

Al di là della distruzione di impieghi, l'iniziativa del GSsE provocherebbe anche la perdita di know-how industriale e tecnologico. Questa industria molto attiva nello sviluppo occupa una forte proporzione di specialisti altamente qualificati. L'industria dell'armamento e della difesa è una fonte importante di innovazioni applicabili anche nei settori civili. Strumenti di uso quotidiano, come la radio, il radar, il GPS o Internet sono derivati di applicazioni militari. Ma non è tutto. Grazie alla produzione di munizioni, la RUAG ha acquisito conoscenze molto approfondite in materia di rivestimento delle superfici metalliche. Queste conoscenze sono ora utilizzate anche nei settori civili. L'impresa Bosch le utilizza ad esempio per il rivestimento dei sistemi ad iniezione diesel.

L'iniziativa minaccia la sicurezza della Svizzera ed è inutile

Al di là degli argomenti economici, altri due elementi parlano contro l'iniziativa del GSsE. Non solo essa distrugge degli impieghi, ma minaccia anche la sicurezza della Svizzera. Essa non apporta nulla di positivo.

► Altri punti a sfavore dell'iniziativa.

► Si rischia una totale dipendenza dall'estero in materia d'armamento.

La perdita dell'industria della difesa svizzera porrebbe il nostro paese in una situazione di totale dipendenza dall'estero in materia d'armamento. Oggi, esistono dipendenze incrociate per l'acquisto di armamenti e le imprese elvetiche garantiscono un tasso di autoapprovvigionamento minimo. Se l'iniziativa venisse accettata, la Svizzera dipenderebbe completamente da partner stranieri.

«L'industria della sicurezza svizzera è vitale per il nostro esercito. L'iniziativa del GSsE è contraria ai nostri interessi in questo settore.»

André Blattmann, capo dell'esercito

► Il popolo ha respinto ripetutamente iniziative del GSsE.

Grafico 3

► Gli iniziativaisti hanno adottato la "tattica del salame" sperando di indebolire progressivamente l'esercito. Gli elettori hanno sistematicamente rifiutato i progetti che vanno in questa direzione.

L'esercito svizzero potrebbe essere costretto a stipulare altri accordi di partenariato internazionali. Questo sarebbe totalmente contrario al concetto adottato dal nostro paese in materia di sicurezza.

La scomparsa degli impieghi nell'industria della difesa comporterebbe anche la perdita di know-how per l'utilizzo e la manutenzione del materiale bellico. In un esercito di milizia questo è particolarmente tragico. Il concetto si basa sull'idea che i membri dell'esercito, che non sono dei professionisti, possono apportare le conoscenze acquisite nella loro vita professionale e privata. A causa del crescente grado di complessità delle armi, l'esperienza di persone che lavorano nell'industria della difesa ha un valore inestimabile per l'esercito svizzero. Secondo il comandante del corpo André Blattmann, capo dell'esercito, «l'industria della sicurezza svizzera è vitale per il nostro esercito. L'iniziativa del GSsE è contraria ai nostri interessi in questo settore.»

Il capo dell'esercito mette in evidenza l'obiettivo reale dei fautori dell'iniziativa: come indica il suo nome, il Gruppo per una Svizzera senza Esercito persegue l'abolizione dell'esercito stesso. Esso ha già inoltrato varie iniziative in tal senso. Siccome il popolo ha respinto a più riprese i suoi propositi, esso tenta ora di indebolirlo progressivamente. La presente iniziativa è un ulteriore tentativo in questa direzione.

Sette iniziative analoghe sono fallite

	Popolo %		Cantoni		
	Si	No	Si	No	
1987	Iniziativa per un diritto di referendum sulle spese militari	40,6	59,4	2,5	20,5
1989	Iniziativa per una Svizzera senza esercito	35,6	64,4	2	21
1993	Iniziativa sulle piazze d'armi	44,7	55,3	7	16
1993	Iniziativa per una Svizzera senza nuovi aerei da combattimento (F/A-18)	42,8	57,2	4	19
1997	Iniziativa per un divieto d'esportazione di materiale bellico	22,5	77,5	0	23
2000	Iniziativa a favore di risparmi nel settore militare	37,6	62,4	4	19
2001	Iniziativa per una politica di sicurezza credibile e una Svizzera senza esercito II	21,9	78,1	0	23

Fonte: Argomentario del «Comitato contro il divieto delle esportazioni»

► Le esportazioni di armamenti svizzeri costituiscono una minima parte delle esportazioni mondiali.

Il progetto non raggiungerebbe gli obiettivi dei promotori dell'iniziativa e questo non sorprende. Nel 2006 le esportazioni svizzere di armamenti costituivano appena lo 0,7% delle esportazioni mondiali dell'industria bellica. Nel 2005 la loro quota raggiungeva appena lo 0,54%. Il divieto delle esportazioni in Svizzera rimarrebbe dunque senza effetti sulla pace nel mondo, poiché altri produttori potrebbero senza problemi occupare lo spazio lasciato vuoto. L'abbandono della nostra attività in questo settore non avrebbe nemmeno l'effetto sperato.

► La quota della Svizzera sul mercato mondiale potrebbe facilmente essere ripresa da altre imprese.

Quota della Svizzera sulle esportazioni mondiali di materiale bellico

In milioni di dollari

	2003	2004	2005	2006
Esportazioni mondiali di armamenti	37 716	43 037	39 704	45 628
Esportazioni svizzere di armamenti	308	345	214	317
Quota della Svizzera (in %)	0.82	0.81	0.54	0.70

Fonte: Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI) Yearbook, Table 7B.1, S. 327

► Già ora la Svizzera dispone di criteri d'esportazione rigidi e trasparenti.

Il divieto d'esportazione è inutile

La Svizzera applica già dei criteri d'autorizzazione rigidi e trasparenti per l'esportazione di materiale bellico. Le esportazioni sono regolate nella Legge sul materiale bellico (LMB), mentre le esportazioni di beni militari speciali lo sono nella Legge sul controllo dei beni a duplice impiego (LBDI). Queste due leggi prevedono che ogni domanda d'esportazione debba essere valutata individualmente. La Svizzera è pure affiliata a tutti i regimi internazionali di controllo delle esportazioni. Questo garantisce che la Svizzera non esporti materiale bellico nelle regioni in fase di conflitto o nei paesi che non rispettano i diritti dell'uomo. Il divieto di esportare costringerebbe le grandi imprese di difesa elvetiche a trasferire la loro sede e la loro produzione all'estero. Esse continuerebbero a produrre, ma le loro esportazioni non sarebbero più sottoposte al controllo dello Stato svizzero. Si correrebbe il rischio che i beni siano allora prodotti presso Stati con un regime di controllo delle esportazioni molto meno rigido.

► La Svizzera è membro di tutti e quattro gli organi internazionali di controllo delle esportazioni.

La Svizzera è affiliata a quattro organi internazionali di controllo delle esportazioni di materiale bellico che riuniscono circa 40 Stati industrializzati, in maggioranza occidentali, allo scopo di coordinare i loro sforzi. Si tratta del Gruppo dei fornitori nucleari (GFN), del Regime di controllo della tecnologia relativa ai missili (RCTM), del Gruppo d'Australia (contro la proliferazione delle armi biologiche e chimiche) e dell'Accordo di Wassenaar, che controlla la produzione e le esportazioni di armi convenzionali e di beni e tecnologie a duplice impiego. Il nostro paese non deve agire da cavaliere solitario. E' più importante che esso continui ad impegnarsi a livello internazionale per un controllo efficace delle esportazioni.

Conclusione

► L'iniziativa è completamente inutile.

L'iniziativa «per il divieto di esportare materiale bellico» del GSsE non permetterebbe di evitare delle guerre. La sua utilità è nulla, tuttavia essa causerebbe danni importanti in Svizzera. Non solo il divieto di esportare rischia di nuocere alla sicurezza, ma comporterebbe anche la distruzione di conoscenze indispensabili e di oltre 10'000 impieghi. Considerata la situazione economica, sarebbe irresponsabile privare un settore industriale competitivo e in buona salute della propria base esistenziale e di utilizzare le entrate fiscali per attenuarne le conseguenze. L'economia raccomanda dunque di votare NO il 29 novembre 2009.

Informazioni:

urs.reich@economiesuisse.ch

economiesuisse, Federazione delle imprese svizzere
Hegibachstrasse 47, Casella postale, CH-8032 Zurigo
www.economiesuisse.ch